



• ΗΡΜΗΣ •

ΗΡΜΗΣ

La voce del Machiavelli

L'EDITORIALE

Giorgia Petracchi IV B CL

Improbabilità. Direi che questa è la parola dell'anno, che esprime al meglio questo (in)dimenticabile 2020. Siamo tornati a vivere di letto, di videolezioni e di nostalgia, mentre il tempo fuori dalla finestra si fa beffa di noi. Siamo tornati quelli del thè accanto alla tastiera, della telecamera spenta perché "non sono presentabile", dei felponi e dei capelli arruffati. Il mondo fuori sembra andare avanti, in modo imprevedibile. Questa volta l'Italia è stata divisa in zone: gialla, arancione e rossa. Una sorta di albero di Natale nazionale, con lucine (le regioni) che si accendono con l'avvicinarsi delle feste. Vacanze incerte anche queste. Sarà fatto un DPCM anche sulla distanza sociale dei canditi nel panettone? Oppure saranno esiliati ognuno in una sezione predefinita con mini-mascherine e plastica a separarli? Mentre in Italia si discute sulla distanza tra il bue e l'asinello, e se far mettere ai Re Magi la mascherina e gel disinfettante per portare a Gesù i doni, l'America ha interrogativi migliori (o peggiori). Chi è il nuovo presidente degli USA? Biden, scelto da milioni di americani per l'esperienza, o Trump che ha sfoderato i suoi avvocati per provare che le elezioni sono state truccate? Sotto l'albero Trump troverà, oltre alle carte del divorzio con Melania, anche qualche amara delusione. Adesso però torniamo a problemi italiani. Nella nostra amata patria, ricca di arte e di cultura, la scuola cola a picco come il Titanic, però colpita da decreti regionali e governativi. Chi avrebbe mai pensato che si potesse tranquillamente seguire le lezioni da casa, addirittura nel proprio letto? Chi avrebbe mai detto che, dopo settimane per creare un orario "vivibile" per alunni e docenti, saltasse fuori un'ennesima nota ministeriale? I docenti si trovano così turbati e distrutti nel dover comporre nuovamente un altro orario, mentre noi, studenti dimenticati, dobbiamo trovare il coraggio di non abatterci. Navighiamo tra mari di compiti, versioni, esercizi di francese che si alternano a irrisolvibili problemi di fisica. Poco importa che, la maggior parte di noi, ha già avuto 3 o 4 crolli nervosi in meno di un mese, disperandosi per tutta casa per Freud e Nietzsche, che perdono ancora più senso per colpa della connessione ballerina. Fortunatamente sono messi a disposizione computer da parte della scuola agli studenti che non possono permetterseli. La nuova preside, direttamente da Valdarno, vuole essere parte integrante del sistema scolastico come persona, e non solo come figura istituzionale. Abbiamo la possibilità di essere ascoltati e aiutati. Sappiamo che nessuno in questo periodo può fare magie, ma sicuramente la collaborazione aiuta. A volte questa manca tra classi e docenti, ma questi sono affari privati tra i due soggetti amanti, che devono trovare un compromesso per un'ottima vita di coppia. Chissà che regalo si faranno i due innamorati nella calza della Befana, per alcuni saranno gioie per altri carbone. In attesa di un po' di certezza, aspettiamo a gloria il 31 Dicembre, alla mezzanotte del quale si alzerà da ogni città un sospiro di sollievo, che porterà via un po' di inquinamento. Non dimentichiamoci però che il 1 Gennaio si cambia calendario, non realtà, e che un capodanno senza gli amici è pur sempre meglio che essere intubati in rianimazione, con l'improbabilità di uscirne.

- 3 – Joe Biden-not so sleepy
- 5 – Trump vs. Biden
- 6 – l'asintomatico del XXI secolo
- 7 – la razza in estinzione
- 8 – la quarantena della mente
- 9 – il conflitto nel
Nagorno-Karaback
- 10 – i dadi e i loro segreti
- 11 – c'è tempo e tempo
l'apatico
- 12 – storie della vita dei morti
- 13 – treni maledetti
- 14 – foto post mortem
Axos: l'anima e il nome
- 15 – storia degli anime pt.1
- 16 – Roland Garros e non solo
- 17 – rubrica calcistica

18 –
SU-

attualità

Joe Biden-Not so Sleepy

Martino Bertocci VIA CL



E quindi uscì a riveder le stelle. E le strisce. Quelle della bandiera America, s'intende. E possiamo aggiungere che porterà gli *States* fuori dalla selva oscura in cui si erano sperduti. Ebbene sì, Joe Biden, dopo essere stato vicepresidente a fianco di Barack Obama, rientrerà a gennaio nella Casa Bianca, ma questa volta da Presidente. La vittoria di Biden porta gli Stati Uniti, dopo quattro anni di amministrazione Trump, in una nuova fase. Se all'inizio della campagna elettorale sembrava impossibile per il partito democratico riuscire a battere i repubblicani nelle urne, dopo il Covid lo scenario è totalmente cambiato. E così un uomo che già alle primarie dem era dato per spacciato, è riuscito a conquistare l'America, battendo ogni record. È infatti il Presidente più votato nella storia degli Stati Uniti, ha riconquistato stati come Michigan, Wisconsin e Pennsylvania in cui Trump aveva vinto nel 2016 e ha vinto in stati tradizionalmente conservatori come la Georgia, in cui i democratici avevano difficoltà ad affermarsi da parecchi anni. Biden porta con sé alla Casa Bianca la prima donna e di colore come vicepresidente: si tratta della formidabile Kamala Harris, 56 anni, già procuratrice generale della California e senatrice, di origine indo-giamaicana. Joe Biden è stato proclamato presidente eletto solo quattro giorni dopo l'Election Day. I tempi si sono allungati e gli scrutini sono durati molto, vista l'affluenza record e il gran numero di schede elettorali inviate via posta. E sicuramente anche perché, vista la vittoria dei democratici, i repubblicani sono andati all'attacco, denunciando presunti brogli e ritenendo questa elezione una frode. Come ha ben evidenziato Massimo Cacciari sull'Espresso, le istituzioni liberali sono state messe in discussione proprio nel paese guida dell'Occidente. Ci siamo trovati di fronte ad una situazione paradossale e che ha dell'incredibile: un presidente candidato ad un nuovo mandato che contesta il risultato elettorale, senza prove di brogli e si autoproclama vincitore a scrutinio appena iniziato. Un qualcosa di mai vi-

sto. Trump sostiene infatti che all'inizio dello spoglio delle schede fosse in vantaggio in tutti gli stati americani e che questo vantaggio, quasi magicamente, è andato via via a sparire in molti di essi. Questo fatto è innegabile, ma ha una motivazione. Nessun broglio, nessun inganno. In America le modalità di voto sono molteplici: oltre che a recarsi di persona al seggio il giorno delle elezioni, i cittadini statunitensi possono votare in anticipo o per posta o, in alcuni stati, andando ai seggi anticipatamente. La prima modalità è solitamente quella preferita dagli elettori repubblicani, mentre i democratici solitamente propendono per le altre due. All'inizio dello spoglio sono scrutinate prima le schede degli elettori andati a votare il giorno delle elezioni e, solo dopo, le altre. E così si spiega il vantaggio iniziale di Trump in tutti i territori. Solo il 24 novembre Trump ha affermato via twitter di voler fare avviare il periodo di transizione del potere, che durerà fino a quando Biden s'insedierà alla Casa Bianca a gennaio, dopo aver prestato giuramento. Alcuni nomi della squadra di Biden sono già stati resi noti: Blinken sarà sottosegretario di Stato, John Kerry si occuperà della crisi climatica, mentre Avril Haines, ex vicedirettore della Cia, sarà la prima donna a guidare l'Intelligence.

È da sottolineare come Biden sia riuscito a vincere una *Mission Impossible*: ha saputo parlare e riconquistare il voto della *middle-class* americana e delle donne, che non erano state convinte da Hillary Clinton nel 2016 e avevano optato per l'empatico *tycoon* Trump. Biden infatti, rispetto anche ai componenti del suo partito, ha capito come il cuore del problema in America sia la disoccupazione e la caduta del ceto medio. Sicuramente i Dem hanno tratto pochi insegnamenti dall'esperienza Clinton, riproponendo un candidato dell'establishment e con poco carisma, ma che ha saputo sfruttare bene la sua immagine di vicepresidente a fianco di Obama. A Biden e alla vice Harris spetta comunque un compito difficile per "ricucire" l'America che esce così frammentata da quat-

attualità



tro anni di populismo al potere. I risultati elettorali parlano chiaro: gli Stati Uniti sono totalmente divisi e si distinguono in due modelli totalmente opposti sotto ogni punto di vista. Inoltre Biden deve fare i conti con la sinistra radicale interna al suo partito, che vuole contare sempre di più, mentre lui, moderato e progressista, vorrebbe includere nel suo governo anche membri repubblicani, essendo consapevole di non avere la maggioranza al Senato. Con Biden Presidente diventano cruciali, contrariamente a quanto fatto da Trump, temi come il cambiamento climatico, la salute e la scienza, l'istruzione, le disuguaglianze economiche e sociali e il commercio delle armi. Sicuramente diventeranno più buoni anche i rapporti con l'Unione Europea e ovviamente con l'Italia, che trova da sempre negli USA uno dei suoi partner storici e migliori. Spettano all'UE e agli Stati Uniti una serie di sfide globali, dalla lotta comune al terrorismo fino al 5G e allo scontro con la Cina, che possono essere risolte esclusivamente con un'azione coordinata comune. E Biden ha scelto al suo fianco la persona giusta, la Senatrice Harris, che è, di fatto, già entrata nella storia. Una personalità positiva, energica e multirazziale, che rappresenta l'*empowerment* femminile. Il sogno americano si riscopre ora giovane e donna. Si era già fatta notare alle pri-

marie democratiche, incalzando fra l'altro proprio Biden su vari argomenti, fra cui la segregazione razziale e i suoi legami con alcuni membri del partito repubblicano. È poi diventata un simbolo e oggetto di molti meme dopo il dibattito televisivo con il vicepresidente Pence e la sua frase schietta e chiara, pronunciata col sorriso sulle labbra: *Mr. VicePresident, I'm speaking*. Salita sul palco allestito per la vittoria, ha esordito dicendo «La democrazia non è una cosa garantita per sempre» e ha citato subito il leader della lotta per i diritti civili John Lewis. Ha poi aggiunto «Col vostro voto avete mandato un messaggio chiaro, avete scelto la speranza, l'unità, la decenza, la scienza e la verità». E in tailleur bianco per rendere omaggio alle suffragette e alla loro battaglia per il diritto di voto alle donne, ha concluso: «Joe ha avuto l'audacia di rompere una delle maggiori barriere nel nostro Paese ma se sarò la prima donna in questo incarico non sarò l'ultima. Spero che ogni bambina che ascolti queste parole, capisca che questo è un Paese che offre possibilità». E chissà se, fra quattro anni, quando lo *sleepy Joe* (il soprannome che Trump ha dato a Biden) avrà terminato il suo mandato, sarà lei la nuova presidente degli Stati Uniti. Sarebbe una bella conquista per l'America, per le donne e non solo.



attualità

Trump Vs. Biden

Nella testa degli elettori

Fiammetta Sofia Sorani IV B CL

Una lotta all'ultimo sangue quella dei due candidati del 2020, che ha visto prima il prevalere di uno, poi dell'altro, ed un susseguirsi di svariati testa a testa conclusosi con la vittoria di Joe Biden, anche detto in senso dispregiativo dai propri avversari "Sleepy Joe".

Due candidati profondamente diversi in ogni aspetto, rappresentanti di due mondi opposti che vanno sempre più delineandosi, di cui gli elettori dei due "concorrenti" sono il riflesso.

Di fatto, da questa elezione emerge ancora più rafforzata la grande differenza tra l'elettore medio di Biden e l'elettore medio di Trump e non si tratta, come accade solitamente, di differenze dovute all'orientamento politico o all'età del votante, ma, anzi, a un fattore prettamente culturale e sociologico. Si è delineata, infatti, una questione puramente legata al contesto territoriale: urbano o rurale. Così com'è successo per la Brexit, nella sua votazione risalente a quattro anni fa, coloro che vivevano nelle aree urbane e metropolitane erano quelli che sceglievano il mondo cosmopolita dell'appartenenza all'UE; al contrario, gli elettori risiedenti nelle zone rurali, hanno optato per relegarsi nella propria "zona di com-

fort", favorendo quindi l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea.

Si tratta perciò, come ho detto prima, dello scontro tra due mondi sempre più definiti e sempre più contrapposti fra loro: da una parte le città americane sempre più cosmopolite, abituate ad affrontare problematiche di grande attualità quali omofobia, razzismo, orientamento politico, che si ritrovano maggiormente negli ideali di Biden; dall'altra parte gli abitanti dei contesti rurali, legati ad un concetto identitario ancora forte, che si rispecchiano negli ideali di Trump.

Indubbiamente, la vincita di Biden porterà gli Stati Uniti a sviluppare una politica meno isolazionistica e di collaborazione, e alla probabile cessazione dei dazi alla Cina oltre che di tutta una serie di restrizioni commerciali. Al contrario, la vittoria del suo avversario avrebbe probabilmente portato all'instaurarsi di una politica di impronta protezionistica, volta ad una visione più "egoista" dell'America da parte dei propri cittadini e degli organi governativi stessi.

Effettuare invece previsioni in campo economico è quasi impossibile, dal momento che le borse sembrano essere totalmente indipendenti dai fatti accaduti.



L'asintomatico del XXI secolo

Alice carelli IV A CL

L'Asintomatico del XXI secolo, al contrario di quanto si possa pensare, non è un malato senza sintomi. L'Asintomatico del XXI secolo è, almeno apparentemente, una persona come le altre, dalle abitudini non così diverse da quelle comuni. L'Asintomatico, infatti, si sveglia al suo solito orario e fa le solite cose, va a scuola o va a lavorare, mangia fuori o mangia a casa, studia o si riposa, o continua a lavorare. L'Asintomatico si ritrova per caso un giornale sotto mano e gli pone la giusta attenzione; dà un'occhiatina ai titoli, una lettura veloce a qualche articolo, assume un'espressione di meraviglia per un paio di secondi e poi torna impassibile. Le notizie non sembrano interessargli, in realtà, ma sa che ne sentirà parlare per tutto il giorno, se non per tutta la settimana. D'altronde, l'Asintomatico sa benissimo che si tratta solo di "allarmismo giornalistico" ... non è necessariamente un negazionista o sostenitore di un qualche tipo di complottismo, no, affatto; in realtà non ha chissà quale chiara opinione sugli eventi e d'altra parte che pensiero dovrebbe mai avere? Tanto sono sempre gli altri ad attaccare bottone su questo o quell'argomento, riguardo a questa o quella questione e, qualsiasi il loro punto di vista sia, l'Asintomatico non può che trovarsi d'accordo... no? A tal proposito si potrebbe dire che l'Asintomatico sia un tipo piuttosto accomodante, più propriamente mosso dalla comodità di adattarsi che dalla capacità vera e propria di amalgamarsi alle situazioni, non tanto una qualità, ecco, quanto una pigra tendenza. Gli conviene seguire il pensiero comune, la "maggioranza", non ritiene necessario formulare una propria idea e non si immischia in alcun tipo di dibattito. L'Asintomatico del XXI secolo vive senza grandi pretese né aspettative, né dagli altri né da se stesso; si nutre di luoghi comuni e dimostra scarso senso di appartenenza a uno o più ideali in particolare. È per il *politically correct* - si fa per dire - solo perché adesso va tanto. Però non parla di politica e non è poi così informato, si limita solo ad annuire alle affermazioni altrui. Sembra quasi che la sua vita sia al di sopra degli eventi tanto piccolo è il suo interesse verso di questi. Ma attenzione! Non abbiamo qui alcuna forma di superuomo. Al contrario, passività pura nei confronti di tutto ciò che gli sta attorno, ben diversa da un mero e pienamente consapevole disinteresse. Vive quasi come se tutto ciò che avviene intorno a lui non lo riguardasse minimamente e non fa nulla per interessarsi. Però, diciamo, non è affatto furbo, al contrario, piuttosto ingenuo. L'Asintomatico, per esempio, davanti a una lista di commenti

sotto un post di un qualsiasi social (non stiamo a fare pubblicità, ma sappiamo tutti qual è il social più colmo di presunti esperti), riesce a fidarsi di qualsiasi affermazione, rimanendo indifferente anche alle controversie più inimmaginabili; vogliamo prendere in considerazione qualche campione? *"Essere positivo vuol dire essere entrati a contatto con il virus, diverso dall'essere malati o contagiosi"*. Ancora: *"I medici chiedono lockdown totale in tutto il Paese, tanto loro di lavoro ne hanno soprattutto con il Covid! Che inizino loro prima dei commercianti a chiudere gli ospedali e a dare l'esempio di stare a casa!"*. (È importante precisare che queste affermazioni non sono frutto della fantasia di nessuno, tantomeno della penna di questo articolo, se non delle persone che hanno avuto l'accortezza di pubblicarle sui social). E rimanendo in tema Covid - come se non se ne parlasse abbastanza - dell'Asintomatico del XXI secolo va valutata anche la contagiosità, la carica virale; quanto è diffuso il silenzioso morbo di questa pigrizia sociale? Ahimè non si parla di casi isolati. Ahimè siamo di fronte a una vera e propria epidemia.

Fondamentale è definire l'insufficienza da colmare nel caso di questa "a-sintomatologia". Non si parla, infatti, di pretendere da nessuno alcuna particolare forma di attivismo, solo ingenuamente si potrebbe pensare di pretendere un qualche spirito rivoluzionario. Ciò che è realmente importante, invece, è molto più semplice e probabilmente una delle cose più naturali per l'uomo, visto che ha il dono della ragione: avere un pensiero proprio. Sviluppare al meglio la capacità di formulare una propria opinione e l'elasticità di saperla ampliare ed arricchire tramite quella degli altri. Non si tratta di creare un pensiero inconfutabile, non si tratta di fare politica o filosofia, né di dimostrare alcuna tesi; nessuno vuole intimare nessun'altro a trasformarsi in una macchina da guerra volta ad imporre la propria opinione. Ma che senso ha pensare che ciò che accade intorno a noi non ci riguardi minimamente? Perché far finta di niente, anche quando si tratta della nostra realtà? Rimanere nell'ignoranza e nella disinformazione, così come porsi passivamente di fronte a qualsiasi questione, non è un modo per rimanere nella "comfort zone", bensì una dimostrazione di pigrizia, di ignavia.

Non è un richiamo al buonsenso o al moralismo, questo. Soltanto un sentito suggerimento a non andare in una direzione solo perché ci vanno tutti.

attualità

La razza in estinzione

Pietro Crivellin VA CL

Ora che c'è la necessità ed il dovere di stare in casa, di limitare i danni e di fare uno sforzo che già conosciamo perché lo abbiamo già fatto la scorsa primavera, in queste condizioni tutti si sono riscoperti atleti. In una situazione normale a fare jogging ci sarebbe solo chi fa regolarmente sport all'aperto, ma ora come ora si sentono tutti sportivi e tutti i giorni sempre più persone escono. Finché non sarà ben chiaro il concetto che il virus colpisce tutti, che ci sono delle vittime giovanissime tutto questo continuerà. È necessario che tutti capiscano che è per il bene di tutti restare in casa, cosa che a quanto pare non sta avvenendo. Ad aprile milioni di persone guardavano in televisione l'esercito portare in altre città i corpi di chi era morto per Covid a Bergamo, perché i cimiteri erano pieni. La domanda da farsi è: cos'è cambiato da allora? Cosa ha fatto sì che molte più persone ignorassero le regole e inventassero assurde teorie complottiste secondo le quali il Covid non esiste? È bastata un'estate per dimenticare le migliaia di morti? È bastato tornare ad assaporare i piaceri della vita "normale" per ignorare i pericoli che coinvolgono tutti? Sembrerebbe che si sia deciso di sacrificare vite umane per soddisfare alcuni piaceri personali. Ma allora che non si senta più parlare di solidarietà e venga pure tolta dal dizionario questa parola di cui tutti sembrano aver dimenticato il signifi-

cato — come anche di quell'altra: "rispetto". Chi nega il virus non può piangere i propri parenti, chi nega il virus vada a dirlo a chi ha perso un figlio, un marito, un nonno, una moglie o un amico. Finché non capiremo che va anteposto il benessere di tutti al proprio; finché non sarà ben chiaro che nessuno è escluso dalla possibilità di contagio e che dunque tutti siamo in pericolo, tutti gli sforzi fatti saranno solo di chi li ha davvero compiuti in prima persona e non si potrà dire che abbiamo contribuito *tutti* ad uscire da questa situazione tragica. Se non si è in grado di rispettare delle regole così semplici non si è in grado di vivere in società. Ci sono persone che rispettano le regole e fanno sacrifici economici enormi, non è possibile ignorarlo. Ugualmente non è possibile fare manifestazioni come quelle delle scorse settimane, in cui si sono distrutte le città e i danni sono stati fatti pagare a chi non aveva nessuna colpa se non quella di avere un negozio o un ristorante. Questi comportamenti, oltre ad essere da criminali, sono irrispettosi. Deve essere fatto uno sforzo da parte di tutti, poiché in gioco c'è la vita e la salute di tutti: finché tutto questo non sarà chiaro avremo perso tutti — senza distinzione di generazioni — lasciandoci sfuggire un'opportunità per costruire il nostro bene comune.



IL CONFLITTO NEL NAGORNO-KARABACK

Lorenzo Mugnaini V L INT

A fine settembre nella regione azera del Nagorno-Karabakh si è riaperto un conflitto storico, spesso passato in secondo piano. Armenia e Azerbaijan si contendono il territorio, a maggioranza armena, già dal 1992. Il Nagorno nacque come “oblast” (regione autonoma) alla dissoluzione dell’Unione Sovietica. Inizialmente, nel 1992, gli abitanti del Karabakh votarono per l’annessione all’Armenia, ma in seguito proclamarono una repubblica indipendente. L’anno successivo l’Armenia occupò la regione e i distretti azeri circostanti. Con il cessate il fuoco del 1994, mediato dalla Russia, la situazione fu cristallizzata: l’Armenia controllava di fatto le zone occupate e sosteneva economicamente e militarmente una repubblica — rinominata Repubblica dell’Artsakh — che era indipendente solo sulla carta ma che nessuno stato riconosceva (nemmeno la stessa Armenia).

Il conflitto del Nagorno-Karabakh va analizzato in un determinato contesto etnico-politico che vede contrapposte l’Armenia cristiana all’Azerbaijan musulmano; in un territorio che, dopo il cessate il fuoco del ‘94, si è ritrovato ricco grazie al petrolio.

Dal 2018 si pensava ad una de-escalation della situazione conflittuale, grazie all’impegno del primo ministro armeno, Nikol Pashinyan, e del presidente azero, Ilham Aliyev, nel trovare una soluzione.

Gli analisti sono rimasti sorpresi quando il 27 settembre scorso le ostilità sono riprese con un bombardamento da parte azera. *Avvenire*, riportando un dato del Cremlino, afferma che il numero di morti ha raggiunto, complessivamente, i 5000 — senza contare le centinaia di feriti. Le stime, purtroppo, non escludono i civili, sebbene già il 30 settembre la Corte Europea avesse richiamato Armenia e Azerbaijan a cessare azioni militari che violassero i diritti della popolazione. Molti degli abitanti del Nagorno hanno dovuto abbandonare le loro case e rifugiarsi in Armenia. Il giornale online *Politica Insieme* parla di “genocidio culturale”: molti siti religiosi che rappresentavano l’identità culturale del Karabakh sono stati devastati o distrutti. E non è nemmeno mancato il ricorso a armi vietate dalla Convenzione ONU (come le bombe a grappolo) e all’eccidio di prigionieri di guerra.

Nel conflitto sono coinvolti anche Russia e Turchia, in un gioco di interessi e influenze politiche. Con lo scioglimento dell’Unione Sovietica, infatti, la Russia si è indebolita. Mentre la Turchia mira a espandere il suo cerchio d’influenza.

Dal 2015, quando un aereo militare russo fu abbattuto dopo aver violato lo spazio aereo turco, le due Nazioni sono passate

da una crisi diplomatica ad una situazione che le vede contrapporsi su più fronti ma da cui entrambe riescono a trarre significativi vantaggi. *Linkiesta* la definisce “competizione cooperativa”.

Sono teatri di queste tensioni la Siria, la Libia e ora anche il Nagorno-Karabakh. Il conflitto tra Erevan e Baku consentirebbe infatti alla Russia di ristabilire il suo controllo sul territorio strategico del Caucaso. Difatti, Mosca vende armamenti sia all’Armenia che all’Azerbaijan, promuovendo, sì un riarmo simmetrico delle parti, ma mantenendo con gli armeni un rapporto privilegiato.

Diverso l’approccio di Ankara, che ha appoggiato sempre gli Azeri, rifornendoli di materiale bellico e, secondo l’intelligence francese, anche di soldati siriani al soldo di una compagnia militare privata turca.

È risultato difficile fino ad ora trovare accordi di pace stabili tra Armenia e Azerbaijan. La prima, infatti, ha il timore di trovarsi schiacciata da due potenze turche, mentre il presidente azero Aliyev, dopo aver subito forti pressioni da parte delle frange nazionaliste dell’opinione pubblica per una guerra con Erevan, mira a riconquistare i territori persi, così da arrivare al tavolo delle trattative in una nuova posizione di forza e includere nella nuova cornice anche la Turchia.

Gli interessi in gioco, dunque, sono molto alti per entrambe le parti: persino l’Europa è cauta nel prendere una posizione in un conflitto nato e alimentato anche da forti ragioni economiche. L’Italia, per esempio, è il primo partner economico dell’Azerbaijan.

Ma il 9 novembre giunge la notizia di un armistizio mediato, come nel ‘94, dalla Russia che vede come vincitore assoluto Aliyev. L’Armenia, dopo una serie di sconfitte, si vede costretta a firmare un accordo alle condizioni azere e a dover ritirare dai territori occupati le proprie truppe per evitare un ulteriore massacro. Ora migliaia di sfollati azeri potranno tornare alle loro case; mentre, per quanto riguarda la parte armena del Nagorno, Baku promette sicurezza e dignità a coloro che decideranno di restare — come riporta *La Repubblica*.

Se per le strade azere si festeggia, in Armenia il primo ministro Pashinyan è aspramente contestato: folle di manifestanti hanno occupato la sede del Governo e il Parlamento. Tra gli altri protagonisti, solamente la Turchia potrebbe trarre vantaggi da tale accordo per essersi schierata da tempo con l’Azerbaijan.

Dal ‘94 ad oggi, il Nagorno-Karabakh ha visto invertirsi vincitori e sconfitti: con l’Azerbaijan arricchitosi grazie all’oro nero.



attualità

LA QUARANTENA DELLA MENTE

Giulia Pelacchi IV A CL



I termini “quarantena” e “isolamento” sono ormai divenuti parte integrante del vocabolario di ogni abitante del mondo da quando ci siamo trovati a dover fronteggiare l'emergenza CoViD-19. Ognuno di noi ha potuto sperimentare sulla propria pelle cosa queste parole significassero e quanto fosse difficile trovarsi, da un giorno all'altro, a non poter più uscire di casa se non per mansioni strettamente necessarie; ecco allora che tutti, chi in un modo e chi in un altro, abbiamo cercato una via di fuga dalla noia che rischiava di assalirci, ci siamo reinventati così da non soffermarci più di tanto sulla condizione difficile ma necessaria in cui ci trovavamo.

Tuttavia si può affermare che, in generale, la maggior parte delle persone che hanno affrontato questa situazione “contenitiva” ne abbiano poi avvertito gli effetti anche dopo che la quarantena è stata dichiarata conclusa. Perché? Quali effetti ha comportato questo isolamento sul nostro cervello?

Gli studi condotti a riguardo sono molti e, come spesso succede quando si ha a che fare con la mente umana, nessuno è in grado di fornire una risposta standard che si adatti a ciascun individuo, ma tutti concordano sul fatto che il semplice verificarsi di un evento del genere basti a segnare profondamente una persona.

Un'analisi condotta dal King's College di Londra sugli effetti immediati e a lungo termine originati dalle passate epidemie, come quella della Sars e dell'Ebola, ha però dimostrato come siano praticamente inevitabili degli effetti negativi sulla psiche umana. In particolare, questo studio ha evidenziato come principali i seguenti: ansia generalizzata, diminuzione del sonno, paura e rabbia crescente, aggressività, depressione o apatia, abuso di sostanze e disturbo da stress post-traumatico (PTSD); ovviamente con l'aumentare del periodo di isolamento aumentano anche le possibilità di riportare un maggiore peggioramento della salute mentale.

Ma non è tutto: una review pubblicata nel 2014 sulla rivista *Psychological Bulletin* mostra come il confinamento sociale comporti delle conseguenze “fisiche” sull'organo cerebrale. Poche persone avranno sentito parlare della “plasticità cerebrale”, una caratteristica molto affascinante che permette all'encefalo di modificare la propria struttura e le proprie funzionalità a seconda dell'attività neuronale; ciò può essere legato a stimoli esterni, traumi, patologie o anche solo allo sviluppo dell'individuo. Secondo questo principio, l'isolamento sociale è stato associato, biologicamente, ad una riduzione del funzionamento del sistema immunitario, correlato al peggioramento della ri-

sposta infiammatoria e della qualità del sonno; limitatamente all'attività cerebrale, invece, si è evidenziato come alcune aree del cervello siano maggiormente interessate dal fenomeno, e che ciò si traduca, generalmente, in un maggiore istinto di conservazione accompagnato da un'ipersensibilità verso gli stimoli sociali negativi o minacciosi.

Inoltre un altro studio, basato su un esperimento sociale in cui alcuni volontari sono rimasti isolati parzialmente (ovvero con un accesso limitato ad Internet e all'ambiente esterno), ha rivelato che in caso di confinamento prolungato l'ippocampo, la zona del cervello collegata all'apprendimento, alla memoria e alle conoscenze spaziali, riporta una grave perdita di plasticità, che a sua volta provoca una minore formazione di nuovi neuroni, mentre al contrario l'amigdala, che ricopre un ruolo chiave nell'assimilazione delle emozioni, registra un aumento dell'attività a causa dell'ansia, della paura e dello stress a cui l'individuo viene sottoposto. In media, dunque, secondo questo studio un mese di isolamento causerebbe una diminuzione di circa il 20% totale del volume dei neuroni.

In più la quarantena spesso si accompagna a uno scombussolamento della routine quotidiana: questo può essere considerato positivo per alcuni fattori come la rottura dei ritmi forzati, ma a lungo andare può risolversi in un'alterazione del nostro “ritmo circadiano”, ovvero quella specie di orologio biologico che regola il corretto funzionamento del nostro corpo, dovuta alla progressiva deprivazione sensoriale che il mancato contatto con l'esterno può causare. Da ciò possono originarsi insonnia, ipersonnia o entrambe, e con esse anche alterazioni ormonali, nausea e malesseri.

Con tutte queste “controindicazioni”, dunque, non c'è da stupirsi se una misura di contenimento come la quarantena sia da considerarsi solo in casi di estremo bisogno, come certamente quello che ancora oggi ci troviamo ad affrontare.

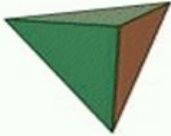
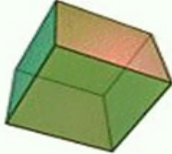
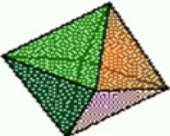


Bisogna però tener conto anche del fatto che l'isolamento sociale rimane l'opzione più sicura per prevenire e limitare la diffusione delle malattie, e che un'opportuna gestione delle misure restrittive, personalizzate in base alle necessità dei cittadini, può aiutare la popolazione a vivere in maniera più serena il periodo di confinamento; non si devono nemmeno trascurare tutti i benefici che si possono ricavare dal tempo dedicato a riscoprire se stessi e i propri interessi, che può essere utile soprattutto per fare chiarezza su alcuni pensieri; d'altronde, come disse Martin Luther King: “Solo nell'oscurità puoi vedere le stelle”.

scienza

I dadi e i loro segreti

Sara Giannini IV A CL

I 5 POLIEDRI CONVESSI REGOLARI (SOLIDI PLATONICI)

TETRAEDRO	ESAEDRO	OTTAEDRO	DODECAEDRO	ICOSAEDRO
				

Una domanda molto ovvia da porre in un simile frangente è *Mai giocato con i dadi?*, astuto artificio retorico che permette subito al lettore di entrare nell'atmosfera e sentirsi in gamba per essere esattamente il tipo che risponde ai requisiti di un pretenzioso articolo matematico: si dà per scontato che chiunque abbia maneggiato un dado almeno una volta in vita sua. Poi ovviamente c'è chi ha avuto a che fare con dadi di ogni foggia e forma e chi resta sul classico mantenendo fedeltà al dado cubico, ma questo è secondario; basta convenire che, per poter diventare un dado, un solido deve per forza avere le facce e i vertici uguali, altrimenti le probabilità andrebbero a farsi benedire. Una volta messo a punto questo assioma, si scopre che i solidi papabili per lo scopo sono soltanto cinque, e rispondono ai nomi di tetraedro (quattro facce), esaedro (sei facce, comunemente noto come cubo), ottaedro (otto facce), dodecaedro (dodici facce) e icosaedro (venti facce): i famosi solidi detti platonici. In realtà, nonostante siano stati chiamati *platonici*, non è stato Platone a scoprirli né tantomeno studiarli o definirli bensì un matematico suo contemporaneo e conoscente denominato Teeteto (il cui nome forse non tornerà nuovo a qualche prodigio della filosofia o del greco che ricorda il dialogo scritto dal filosofo intitolato per l'appunto *Teeteto*); perché allora sono dedicati a Platone e non a Teeteto? Semplicemente Platone li ha resi celebri associandoli agli elementi naturali (per la precisione, nel dialogo *Timeo*), ovvero il fuoco al tetraedro, la terra all'esaedro, l'aria all'ottaedro e l'acqua all'icosaedro, mentre il dodecaedro rappresenta addirittura la forma del cosmo; a questo punto se chiunque volesse proporre una petizione per chiamarli "solidi teetetici" sappia che non si troverebbe profondamente nel torto. Per la verità, non si può neanche affermare che sia stato Teeteto a *scoprirli*, visto che se ne trovano testimonianze ben più antiche prime fra tutte delle sculture rinvenute in Scozia e adesso esposte all'Ashmolean Museum di Oxford, risalenti a circa mille anni prima rispetto al matematico greco; anch'egli è dunque un impostore? No, fortunatamente: il suo grande merito in questo ambito è aver stabilito che tali solidi possono essere solo e soltanto cinque, togliendo così ogni dubbio ai matematici di tutti i tempi che hanno in tal modo potuto tirare un sospiro di sollievo; la coscienza di aver trovato tutte le eventualità possibili riempie di serenità. Questi solidi presentano un considerevole numero di caratteristiche peculiari, alcune

troppo complesse per essere descritte in un articolo di questo calibro, ma comunque ne verrà citata qualcuna per amore della bellezza (e perché un articolo di una pagina necessita un determinato numero di caratteri da raggiungere, ma questa è una minuzia insignificante): con uno sforzo di visualizzazione, se si congiungono i centri delle facce di un tetraedro, si otterrà un altro tetraedro, e così via all'infinito. Un esaedro possiede sei facce e otto vertici, mentre un ottaedro otto facce e sei vertici, dunque perché dovrebbe risultare strano, considerato il legame tra i due, che congiungendo i centri delle facce di un esaedro si ottenga un ottaedro, e viceversa? Lo stesso principio vale per il dodecaedro e l'icosaedro: dodici facce e venti vertici l'uno, venti facce e dodici vertici l'altro, il risultato è identico; solo questo basterebbe a giustificare l'acquisto di un equipaggiamento completo di dadi o un'ardimentosa costruzione geometrica creata con cartoncino o Geomag. Ovviamente, queste proprietà e la loro armonia hanno attratto molti altri illustri personaggi, a partire dal Rinascimento con Piero della Francesca e il suo trattato *De quinque corporibus regularibus*, dal quale prenderà ispirazione colui che ne viene ricordato come ufficiale divulgatore, il frate francescano Luca Pacioli; egli è l'autore del *De divina proportione*, in cui presenta una dimostrazione dell'esistenza di solamente cinque poliedri regolari e ne descrive la costruzione, in collaborazione con Leonardo da Vinci che lo correda con sessanta tavole raffiguranti tali solidi e alcuni loro derivati in varie foggie, modalità e prospettive. Tra gli artisti che hanno continuato a ispirarsi nei modi più vari si annoverano in un'epoca più moderna Mauritz Escher e Salvador Dalí, che pone il suo dipinto *Ultima cena* all'interno di un dodecaedro. Per cambiare disciplina, un ulteriore volto noto ad aver messo le mani sui solidi platonici è nientemeno che Johannes Kepler, nel suo *Mysterium Cosmographicum*, libro in cui assimila le proporzioni delle orbite planetarie del sistema eliocentrico a quelle tra i solidi regolari; purtroppo il ragionamento risulta piuttosto complesso e per evitare che venga frainteso e spiegato in modo quasi blasfemo è meglio che non sia approfondito bensì lasciato alla libera ricerca individuale. E se da ora in poi ogni volta che in occasione di un gioco da tavolo vi ritroverete imbambolati davanti al dado, la risposta ovvia in un simile frangente è: *non c'è di che*.

pensieri

C'È TEMPO E TEMPO

Sara Ugolini VB CL

Secondo l'opinione prevalente, cambiare il passato è logicamente impossibile. Se si potesse viaggiare indietro nel tempo, si potrebbero cambiare tante cose. Si potrebbero lanciare dei segnali d'allarme per impedire l'assassinio di Abraham Lincoln o il bombardamento di Pearl Harbor. Si potrebbe impedire la nascita di Caligola o Hitler. Si potrebbe speculare in borsa per diventare più ricchi di Bill Gates. Prima di questo è necessario specificare che cosa intendiamo per passato. Il passato è il tempo anteriore rispetto al momento attuale, quello trascorso, un periodo di tempo che precede immediatamente quello in cui siamo, che appartiene o si riferisce al tempo trascorso, non più attuale, superato. Quindi, domani il passato sarà diverso. Tutto ciò che avviene prima di domani include più di tutto ciò che avviene prima di oggi. Perciò, il passato è cambiato. Quello che il passato era oggi differisce da quello che il passato sarà domani, o anche ad un secondo da adesso. Se vogliamo cambiare il passato in questi termini risulta possibile. In discussione è invece se il passato può essere disfatto. Si può fare in modo che qualche parte o evento del passato non sia una parte o evento del passato? A mio parere no. Anche se un uomo avesse l'opportunità di viaggiare nel tempo non potrebbe impedire il verificarsi di un evento, o per lo meno non di uno che valga la pena essere ricordato, perché la forza che regola i fatti va al di là delle capacità umane. Tuttavia, ci possono essere vari tipi di modelli di viaggio nel tempo, il principale è quello del tempo lineare, quindi il percorso di un viaggiatore del tempo può essere rappresentato lungo un'unica linea temporale, con alcuni eventi che nella linea temporale si verificano prima ma che il viaggiatore sperimenta in seguito. Un altro modello di viaggio nel tempo porta invece alla creazione di un nuovo universo, che si dirama da un passato condiviso. Un terzo modello di viaggio nel tempo si basa sull'idea dell'esistenza di una seconda dimensione temporale, nella quale il tempo è più simile a un piano che a una linea e un viaggiatore che torna in un tempo precedente lo raggiunge in un iper-tempo successivo. Ma il viaggio nel tempo non richiede necessariamente di cambiare il passato. Possiamo distinguere il *cambiamento* del passato da un'*influenza* sul passato, dove quest'ultima richiede semplicemente che i viaggi nel tempo abbiano degli effetti nel passato. Uno stesso tempo può esistere in due universi diversi o in due iper-tempi, quindi non è incoerente affermare che un passato può avere una proprietà in un "tempo" (cioè in un universo o in un iper-tempo) che è assente in un altro "tempo" (ovvero in un altro universo o in un altro iper-tempo). Il filosofo David Lewis dice che i viaggi nel tempo: "non sono troppo diversi dalle cose inspiegabili cui siamo già abituati", come "Dio, il Big Bang o il decadimento di un atomo di trizio", che sono tutti eventi "privi di causa e inspiegabili". Forse il viaggio nel tempo è dunque (metafisicamente) possibile, ma non ne consegue che sia tecnologicamente fattibile, o che si verificherà mai.

poesia

L'APATICO

Enrico Luigi Manolio IV B CL

Si vive di emozioni travolgenti,
che sono estranee al puro intelletto,
che tempestano i cuori e le menti;
questo è ciò che mi è stato spesso detto.

Io non vivo questi grandi momenti
di rabbia oltremodo esplosiva,
di folgoranti estasi e tormenti,
tali da render la vita istintiva.

Io ripudio tali trepidazioni,
non so se per volere o per natura,
ma vivo un'esistenza distaccata;

alla ragione pongo più attenzioni,
scruto gli istinti in cima ad un'altura,
l'uomo mi fissa con aria schifata.



Storie della vita dei morti

Sara Giannini III A CL

“Ehi Bob, come va la vita?”
 “Ehi Tom, come credi che vada?”
 “Ehi Bob, se va come la mia, allora male!”
 “Ehi Tom, le vite sono tutte uguali”
 “Ehi Bob, come va la vita?”
 “Ehi Tom, come va la vita?”

“Buongiorno signore, desidera una buca?”
 “Una buca?”
 “Sì, una fossa, un letto... insomma una buca”
 “Intende una tomba?”
 “È quello che ho detto, siamo al cimitero, che altro pote-
 va essere. La vuole per un amico o la usa subito?”
 “Come subito?”
 “Ma dico è forse corto d’orecchi? Ne ho aperta una giusto
 l’altro giorno, se la usa adesso troverà ancora il calduccio
 lasciato dal deretano del vecchio signor X che ha finito di
 decomporsi da poco”
 “Ma le sembra il caso di parlare così dei morti?”
 “Via, se la prende subito le faccio lo sconto, così non mi
 tocca rimetter dentro la terra e poi ritirargliela fuori”
 “Ma vorrebbe seppellirmi senza bara?”
 “Se non ce la mette lei io non posso farci niente, le pare
 che vado a rubarla a qualcuno qui al cimitero... la gente
 si offende”
 “Ma non ho avvertito mia moglie della mia morte”
 “Guardi che è una bella buca, il vicino è un tipo tranquil-
 lo, non fiata”
 “Se insiste”
 “Fantastico, venga l’accompagno all’altro mondo”

Trentunesimo giorno di ottobre, al cimitero l’assassino, il
 morto e il becchino sull’orlo della fossa:
 “Buonasera becchino, scavato molte buche oggi?”
 “Solo questa che vede in realtà, come sempre in realtà, lei
 ha ucciso molta gente oggi assassino?”
 “Solo quest’uomo che vede in realtà”
 “Buonasera becchino, sono il morto”
 “Onorato di conoscerla, morto molte volte?”
 “Solo questa in realtà”

Silenzio
 Osservano la fossa

“Uno di noi deve occupare questa tomba, perché credete
 che io l’abbia scavata altrimenti?”
 “Io oggi non posso morire, ho un uomo da uccidere do-
 mani”
 “Io oggi non voglio essere seppellito, devo ancora comu-
 nicare al lavoro che sono morto”
 “Molto bene, signori addio, oggi la bara la riempio io”
 “Addio becchino”
 “Addio assassino, addio morto”
 “Per favore, prima di andare chiudete la fossa”

Primo di novembre, al cimitero, l’assassino e il morto
 sull’orlo della fossa:

“Buonasera assassino”
 “Buonasera morto, bella fossa vero?”
 “Umida”
 “Capisco”
 “Forse un po’ storta”
 “Morto raddrizzati, non è la fossa che non va, sei tu che
 hai il collo rotto”

Silenzio

“Non mi piace questa buca, non mi va di scendere”
 “Neanche a me, assassino”
 “Pari o dispari?”
 “Dispari”

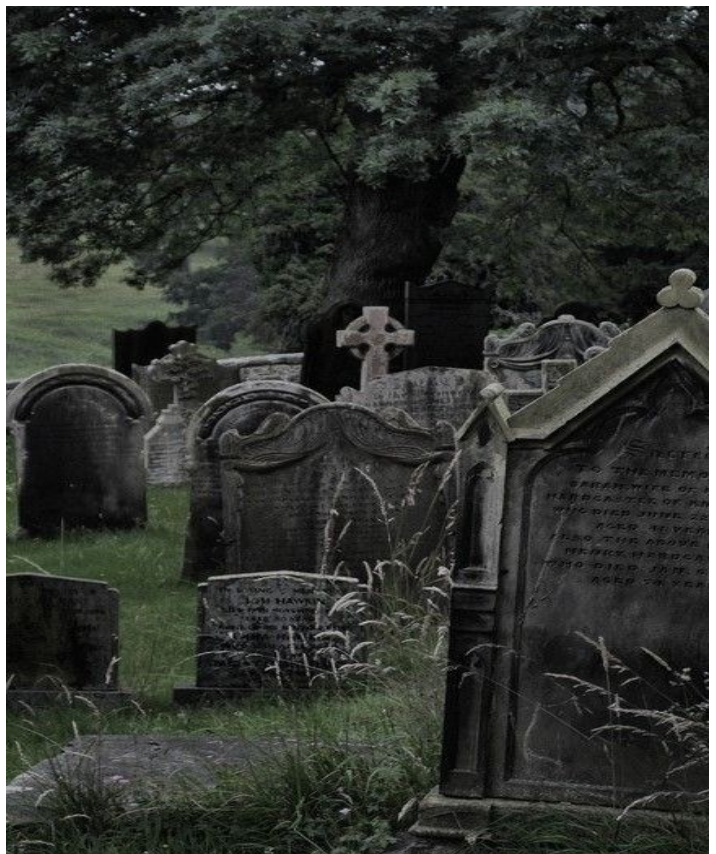
Giocano a pari o dispari

“Dispari!”
 “Complimenti, addio morto, buona vita”
 “Addio assassino, stia attento alla bara, cigola, sveglierà i
 morti”

Secondo giorno di novembre, al cimitero, il morto alla
 fossa vuota:

“Fossa, sono il morto, son venuto a salutarti, le tombe
 non fanno per me”
 “Addio fossa”

La fossa tace, il morto esce dal cimitero



TRENI MALEDETTI

Margherita Di Martino III A CL

Vi era una gran confusione sul *North American Express*, il 30 ottobre del 1927. Nel vagone di prima classe i passeggeri litigavano e schiamazzavano fra loro ma soprattutto facevano un gran urlare contro il capotreno Finnies, a sua volta spazientito e irritato: “Silenzio”, gridò quest’ultimo, “state tutti zitti, in nome di Dio“. I passeggeri obbedirono. “Mi avete mandato a chiamare perché ritenete che questo vagone sia infestato?” La sua voce alta e ferma aveva assunto un tono quasi minaccioso. “Su, signor capotreno” disse una vecchietta ben vestita. “Non vorrà far finta di niente? Lo abbiamo sentito tutti il canto spettrale che risuona nelle nostre cabine. Comincia esattamente a mezzanotte e finisce alle tre in punto. È un’agonia” “Cara signora, la smetta di leggere libri. I fantasmi non esistono!”, replicò sempre più indispettito il capotreno, ordinando ai passeggeri di tornare nelle cabine. Calò la sera e il *North American Express* attraversava le colline di Greendale, una cittadina isolata sul lato sud dello SweetWater River. Nell’imminenza della mezzanotte i passeggeri presero a spuntare dalle loro cabine, come se si fossero dati appuntamento: negli occhi di tutti il terrore di una stessa domanda che però nessuno osava formulare: “Succederà di nuovo?” In effetti, alle 12 in punto il canto risuonò in tutto il vagone. Anche il capotreno, rimasto di guardia per far tacere i pettegolezzi, lo udì distintamente e si sentì soffocare e gelare il sangue nelle vene. Questa macabra voce continuò il suo canto fino alle ore 3:00, poi tutto tacque. La mattina seguente, alle 6:30 il *North American Express* entrò in stazione a Greendale. Salirono 13 donne, tutte vestite di nero, tutte molto magre, chi più giovane, chi più vecchia, chi più alta o più bassa. Sul treno iniziarono a girare diverse voci su di loro e quasi tutte emettevano un’accusa precisa: stregoneria. Comunque l’aspetto più terrificante di quel viaggio non era che cadesse nel giorno di Halloween, né che a bordo fossero giunte quelle strane passeggere, bensì una macabra ricorrenza. Esattamente dieci anni prima, il 30 Novembre 1917 il treno che passava tra le montagne perse in circostanze misteriose un vagone che non fu mai ritrovato. Proprio a questo pensava il capotreno mentre bussava allo scompartimento delle 13 donne: “Buongiorno signore”. La più anziana si voltò, lo scrutò bene, lesse la piccola targhetta posta al lato sinistro del gilè del capotreno e disse con voce soffusa e dolce: “Posso aiutarla signore?” Il capotreno disse balbettando: “I-infinitamente. Girano voci sul vostro conto, signore, in relazione a cose alquanto inquietanti successe su questo treno. Dunque ci servirebbe un parere più esperto.” Spiegata la situazione, la donna diede appuntamento al capotreno e ai passeggeri alle ore 11:45 di quella stessa notte, nello scompartimento di prima classe. La giornata procedette tra sguardi incuriositi e chiacchiere. All’ora stabilita solo due delle “13 streghe” raggiunsero lo scompartimento in questione, dove già erano in trepidante attesa i passeggeri e il capotreno. La più anziana ordinò di formare un cerchio e invitò tre passeggeri ad unirsi a loro, in modo da formare un pentagono. La strega più giovane tirò fuori da una sacca sulle spalle una tavoletta con sopra incise lettere e numeri, che sarebbe servita a comunicare con lo spirito. Le luci vennero spente e subito un religioso silenzio calò sul vagone. Le due stre-

ghe misero le mani su una placchetta di vetro e lo stesso fecero il signor e la signora Fourcancle e il signor Weller. La vecchia iniziò la seduta con queste parole: “Chiamo in protezione la nostra madre e sorella Hecate. Tu, o dea dalle tre facce, madre dell’oscurità, padrona di Cerbero, offri a noi, tue figlie e sorelle, protezione e intercedi per noi”. Poi la più giovane fece girare la placchetta per cinque volte — il numero dei comunicanti — e disse: “Con me amici venite, spiriti vicini noi vi invochiamo”. A quelle parole la placchetta si mosse e si spostò sulla scritta: “E-V-O-C-A-T-I R-I-S-P-O-N-D-I-A-M-O”. La vecchia disse con voce fioca: “Avete diritto a cinque domande, inizieremo noi“. La vecchia socchiuse gli occhi e disse: “Chi sei spirito?” La placchetta si mosse e formò la parola: “P-R-E-S-A-G-I-O”. Alla vista di quella risposta tutti si irrigidirono. La ragazza più giovane disse: “Sei un’entità positiva?” “N-O”. “Cosa vuoi da noi?! Perché ci tormenti tutte le notti?”, gridò spaventata la signora Fourcancle. “M-O-R-T-E”, fu la parola che la placchetta andò a formare. “Vorresti dire che la nostra morte è vicina?”, sbottò a sua volta il signor Fourcancle. “S-ì”, rispose la tavola. Tutti inorridirono. “Dove ci attenderà la morte?”, chiese spaventato il signor Weller. Mentre il treno procedeva sulle rotaie verso l’imbocco della galleria, la placchetta di spostava impazzita da una parte all’altra della tavoletta, finché — dopo un’attesa parsa infinita — compose la parola: “T-R-E-N-O” Ad un tratto si sentì un boato. Il vagone svanì nel nulla. Quelle donne avevano invocato non un semplice ossesso, bensì Satana stesso, per rendergli onore nella notte del Capodanno Satanico. Lucifero si appropriò di nove anni per tutte le volte che quel fatto è accaduto, 9.9.9 e quindi, capovolto, 6.6.6, dando così una proroga di vita di altri dieci anni alle sue dilette. Il vagone non venne mai ritrovato. Le streghe si ritirarono di nuovo a Greendale e avrebbero aspettato altri 10 anni per un altro inganno.



fotografia

musica

Foto post mortem

Alissa Castagnino IV A CL

“Fotografie post mortem”, questo è il nome di una delle tradizioni più macabre mai praticate dall’umanità. L’usanza affiora in Europa durante il XVI e XVII secolo ed è andata in disuso negli anni quaranta del secolo scorso. In principio la tradizione consisteva nel far fare un ritratto del proprio caro ormai defunto; purtroppo non tutte le famiglie potevano permettersi un dipinto, quindi solo le famiglie più agiate avevano il privilegio di poter “ricordare in eterno” i propri parenti. Ma tutto questo cessò quando venne inventata una tecnica più accessibile anche alle famiglie meno ricche: la *dagherrotipia*, l’antenata dell’odierna macchina fotografica. In un primo momento queste due tecniche convivevano, ma alla fine è l’innovazione a spuntarla e la tecnica del dipinto venne abbandonata. La *dagherrotipia* nonostante fosse molto più alla portata di tutti era pur sempre una spesa che talvolta alcune famiglie non potevano affrontare: molto spesso avevano solo i soldi necessari per una fotografia a parente, quindi decidevano di utilizzarli esclusivamente per i ritratti *post mortem*, di conseguenza l’unica fotografia di se stessi che queste persone “avevano” era una loro immagine da morti. Queste immagini era possibile scattarle a casa propria o in degli studi specializzati, il fotografo, grazie a degli appositi “trucchetti del mestiere”, cercava di ritrarre il morto come se fosse ancora in vita: con gli occhi aperti, o con le palpebre dipinte come se lo fossero, o in postura eretta con l’aiuto di cavalletti fatti apposta; talvolta la famiglia decideva di mettere a disposizione averi, anche animali, ai quali il morto era particolarmente affezionato per farli fotografare con lui. In un primo periodo il morto veniva semplicemente rappresentato come addormentato in un “sonno profondo”. Passati gli anni la rappresentazione del defunto divenne diversa a seconda dell’età: i bambini venivano rappresentati nella culla con accanto i loro giocattoli, o in braccio ad un parente, purtroppo sono le immagini più frequenti a causa dell’alto tasso di mortalità infantile; invece da più grandi, venivano molto spesso rappresentati in postura eretta intenti in un’azione di vita quotidiana. Una volta scattata l’immagine veniva poi inviata ad amici e parenti per annunciare la triste notizia.

Axos: l’anima e il nome

Giuseppe Brancale IV A CL

Il 30 novembre 2020 Axos, al secolo Andrea Molteni, classe '90, è uscito con l'album "Anima Mundi". Capitolo molto significativo della sua carriera, già dal titolo il disco si delinea come tassello di un mosaico più ampio, un quadro dell'anima dell'artista, portato a compimento da Molteni nel corso degli anni: se infatti l'album "Mitridate" analizzava l'anima nella sua forma più oscura, vertendo sull'odio e la paura, "Anima Mea" si apriva già ad altri lati della personalità del rapper, "Anima Mundi" consacra la vittoria dell'amore, della luce sull'ombra. Ciò non vuol dire che il lato buio venga annullato (come testimonia, ad esempio, il pezzo "Io non volevo essere"), ma viene affrontato con la consapevolezza che vincerà il bene.

A livello di scrittura, Axos risulta più "leggero" rispetto ai suoi precedenti progetti, semplificando i metodi di espressione dei concetti senza banalizzarli, arrivando dritto al punto. Le critiche che gli venivano rivolte, infatti, riguardavano spesso la pesantezza dei testi, una certa ampollosità che non gli si può recriminare in "Anima Mundi". Non si può negare, in ogni caso, che sia una delle migliori penne in Italia e, secondo me, risulta emblematico il brano "California Hate", in cui il rapper si cimenta nello *storytelling*, raccontando all'ascoltatore un sogno.

Se la scrittura risulta magistrale, non da meno è il letto musicale del disco, tra cui spicca il producer Kina, di rilievo nel panorama internazionale. La leggerezza nei testi, infatti, si rispecchia nelle strumentali, dal suono raffinato e molto diverse tra loro, pur seguendo lo stesso filo conduttore. Personalmente, le mie preferite sono quelle di "Anima e Nome", "Camden Town" e "Stoner Eyes".

Infine, sono degne di menzione le collaborazioni presenti nel disco: Rosa Chemical in "Hallelujah" e Ghemon in "Settimo Cielo". I due artisti si intonano alla perfezione con l'atmosfera del progetto, pur essendo molto diversi da Axos, sia per stile di scrittura che per suono.

In conclusione, "Anima Mundi" risulta un disco non pesante all'ascolto e, seppur omogeneo, non ripetitivo. Con il suo sound pulito e i testi raffinati, Axos ha compiuto un ulteriore step nel panorama musicale italiano, mostrando ancora meglio il suo personaggio e la sua persona al pubblico, restando unico e contemporaneamente aprendosi a più influenze.



STORIA DEGLI ANIME PT 1

Rebecca Casavecchia VI B SU

Tutti noi abbiamo guardato almeno una volta, quando eravamo bambini, quei vecchi cartoni che trasmettevano in tv il pomeriggio, che ci facevano attaccare allo schermo del televisore appena tornati da scuola. Sto parlando dei pilastri dell'infanzia di molti della nostra generazione, cartoni come "Doraemon", "Dragon Ball", "Pokèmon", "Sailor moon" e molti altri. Quello che molti non sanno è che tutti questi colossi dei programmi d'animazione infantile appartengono alla categoria degli **anime**. In Occidente si tende a usare il termine come sinonimo di "cartone animato giapponese", nonostante questa definizione non fornisca l'esatta idea della complessità e della varietà che li caratterizzano. In ogni caso, per molti di noi — chi più, chi meno — gli anime costituiscono una parte non indifferente della nostra vita. Per alcuni poi la cultura nipponica, fatta di anime e manga, è una vera e propria passione cui dedicano gran parte del loro tempo. Quando dico che questi programmi fanno parte della nostra vita e in particolare della nostra infanzia non intendo solo noi della generazione Z, ma anche le generazioni precedenti. Ad esempio, sicuramente i vostri genitori vi avranno parlato dei loro programmi dell'infanzia. Quelli più comuni sono "Ken il guerriero" — il primo anime del genere shonen diffuso in tutto il mondo, idolo dei bambini nati fra gli anni '70 e '80—, "Candy Candy", "Ufo Robot", "Mazinga", "Capitan Harlock" e molti altri. Tutti questi antenati dei nostri programmi d'animazione sono stati creati in Giappone e poi diffusi nel resto del mondo. Ma facciamo un passo ancora più indietro, a scoprire la prima serie televisiva ad avere caratteristiche che sarebbero poi divenute peculiari della produzione giapponese, tanto da guadagnarsi il nome specifico di anime. Sto parlando di "**Astro boy**", un manga (ovvero un fumetto) di Osamu Tezuka. I primi volumi furono pubblicati in Giappone dal 1952 al 1968 sulla rivista shonen di Kobunsha. Il manga ha venduto circa 100 milioni di copie, divenendo molto popolare. Dal fumetto è stata ricavata dal 1963 una storica e pionieristica serie televisiva prodotta dalla Mushi Productions. Astro boy è considerato uno dei personaggi immaginari simbolo della tradizione dei manga e degli anime giapponese. Tezuka incontrò addirittura Walt Disney, il quale si complimentò con il mangana per il personaggio di Astro Boy, e si disse speranzoso di poter fare qualcosa insieme un giorno, cosa purtroppo mai avvenuta. Consiglio personalmente a tutti gli appassionati in materia di guardare questa opera storica, per ampliare la propria cultura ma più che altro per farsi un'idea dell'origine delle nostre serie preferite. Dopo il debutto di Astro Boy gli anime cominciano a diffondersi sempre di più, dando origine a molte più serie e qualche lungometraggio. Tra gli autori più conosciuti ci sono Hayao Miyazaki, che ha realizzato film come "Il castello errante di Howl" (famosissimo ancora ai giorni nostri e vero e proprio cult per molti appassionati, me compresa), "Nausicaa" e "La città incantata", vincitore dell'Oscar al miglior film d'animazione nel 2002. Il famosissimo Studio Ghibli è protagonista di questo periodo. Fon-

dato proprio da Hayao Miyazaki nel 1985, fu il nido di grandi film d'animazione giapponese come quelli appena citati, "Principessa Mononoke", "Il mio vicino Totoro" e "Kiki - consegne a domicilio". Proprio negli anni '80 gli anime si diffondono in Europa e in America e diventano protagonisti dell'animazione infantile, facendo appassionare milioni di persone alle loro storie. Voglio citare nuovamente "Ken il guerriero", che ritengo il più importante fra i colossi dell'animazione giapponese di quel periodo. Il manga fu pubblicato per la prima volta in Giappone nel 1983; successivamente ne vennero tratte due serie animate e un lungometraggio. Il personaggio protagonista, Kenshiro, è stato oggetto di grosso merchandising. Passiamo ora ad uno dei più grandi anime di tutti i tempi, il discepolo di Ken il guerriero, che l'ha superato di molto in fama e celebrità oltre ad essere diventato l'oggetto di merchandising più famoso in Giappone: "Dragon Ball". Tutti conoscono il famosissimo Son Goku, protagonista delle avventure narrate nell'anime e idolo di milioni di persone fra adulti e bambini. Il manga, scritto e disegnato da Akira Toriyama, viene serializzato sulla rivista "Weekly Shonen Jump" dal 1984 al 1995, mentre le serie anime sono state trasmesse in Giappone dal 1986 al 1996. Oltre alle due serie principali, "Dragon Ball" e "Dragon Ball Z", sono stati realizzati venti film cinematografici e tre special televisivi, oltre al sequel "Dragon Ball GT" e al midquel "Dragon Ball Super". Insomma, in pochissimo tempo "Dragon Ball" e in particolare Goku si è guadagnato il primo posto sul podio dell'animazione giapponese, surclassando i suoi predecessori. Programmi che hanno avuto un successo quasi al livello di Dragon Ball sono "Naruto", "One Piece", "Bleach".



sport

ROLAND GARROS E NON SOLO

Una stagione azzoppata, dicevano in tanti. Effettivamente è così, ma in questo finale di 2020 (anno che speriamo essere irripetibile), le emozioni e gli spunti di riflessione non sono mancati. Il primo Roland Garros autunnale della storia ha incoronato, neanche a dirlo, Rafa Nadal. Il campione di Manacor firma un incredibile tredicesimo sigillo a Parigi. Un successo netto, senza mai tremare nonostante le particolari condizioni atmosferiche. Una finale vinta in maniera imperiosa, da re della terra rossa, demolendo nientemeno che il n.1 del mondo Novak Djokovic. Le uniche difficoltà concrete nel torneo del mancino spagnolo sono riconducibili solamente al match contro Jannik Sinner. Adesso Nadal spera di trovare il primo trionfo anche sull'altra sponda di Parigi, nel Masters 1000 di Bercy, dove pochi giorni fa ha raggiunto la millesima vittoria fra i professionisti. Lo "sconfitto", si fa per dire, delle ultime settimane tennistiche è Novak Djokovic: dopo la squalifica agli Us Open, il serbo era ripartito con una vittoria agli Internazionali di Roma, ma non è più riuscito a ripetersi. Per lui, infatti, prima è arrivata, come detto, la sconfitta in finale al Roland Garros — dopo i balbettamenti nella semifinale con Tsitsipas; quindi, al torneo di Vienna, è sì riuscito a vincere le due partite che gli hanno permesso di assicurarsi il n.1 del mondo anche per la fine di questo 2020 (concludendo così per la sesta volta una stagione in testa al ranking mondiale), ma ha poi dovuto poi capitolare nettamente davanti a un pimpante Lorenzo Sonego. Oltre ai due mostri sacri, si sono messi in luce il russo Andrey Rublev e l'argentino Diego Schwartzman. Entrambi sono entrati recentemente per la prima volta tra i primi dieci giocatori del mondo ed hanno ottenuto il pass per le finali di fine anno a Londra. Rublev ha mostrato una continuità impressionante nel corso del 2020: se nel pre-lockdown aveva conquistato i titoli a Doha ed Adelaide, dopo la serrata il 23enne di Mosca ha vinto ad Amburgo, San Pietroburgo e Vienna, dimostrando una costanza di rendimento da top player. *El Peque*, Schwartzman, ha conquistato grandi traguardi sfruttando la sua superficie preferita: la terra rossa. Il tennista argentino a Roma si è inchinato soltanto in finale a Novak Djokovic e al Roland Garros è stato piegato solo dal Re Rafa Nadal in semifinale, dopo aver eliminato il due volte vicecampione Dominic Thiem. L'evoluzione del 28enne di Buenos Aires si basa anche sul grande miglioramento sul cemento,

legittimato dalla finale raggiunta in quel di Colonia.

Questo finale di 2020 ha messo in luce anche i talenti italiani. Su tutte emerge la figura di Jannik Sinner: il classe 2001 di Sesto Pusteria ha conquistato i quarti di finale al Roland Garros eliminando anche vittime illustri come il tedesco n.7 del mondo Alexander Zverev. Un risultato importante nella crescita di questo talento di belle speranze, destinato probabilmente ad essere una delle figure di riferimento del panorama tennistico internazionale nel prossimo decennio. Ad impressionare, fra l'altro, è la freddezza con la quale Jannik scende in campo e affronta anche avversari molto più ricchi di esperienza e di trofei nel palmares. La partita con Nadal è stata l'ennesima dimostrazione di tale dote: nonostante il palcoscenico prestigioso e l'avversario delle grandi occasioni, l'azzurro non si è mai fatto prendere dall'emozione o dalla frenesia, continuando sempre a giocare secondo le sue caratteristiche e potenzialità. Il 19enne altoatesino si è confermato a Colonia dove ha ottenuto un'ottima semifinale battendo avversari ostici come i francesi Herbert e Simon. In grande spolvero, nell'ultimo mese, si è mostrato anche Lorenzo Sonego: per il tennista torinese il primo ottavo di finale della carriera a livello slam a Parigi e una splendida finale nell'Atp 500 di Vienna con tanto di vittoria 6-2 6-1 contro il numero uno del mondo (sesto italiano di sempre a riuscirci). Per Sonego la crescita passa soprattutto da una presa di coscienza delle grandi armi e qualità che ha nel proprio arsenale: nella sua mente potrebbe veramente essere scattata una molla che lo può proiettare ad un miglioramento verticale nei risultati. Ultimo mese estremamente positivo anche per il talentino classe 2002, Lorenzo Musetti. Il giocatore di Carrara, dopo il grande exploit a Roma con le sconfitte inflitte a due giocatori del calibro di Wawrinka e Nishikori, si è messo in luce nel Challenger di Forlì, nel quale ha ottenuto il primo successo nella categoria e nel torneo di Santa Margherita di Pula, in Sardegna, in cui ha ottenuto una brillante semifinale, dimostrando progressi netti rispetto alle ultime uscite. Non ha brillato particolarmente invece il nostro numero uno, Matteo Berrettini. Gli alibi sono tanti, a partire da un problema alla caviglia sinistra che non gli ha permesso di giocare al top della condizione fisica. Il giocatore romano ha raggiunto i quarti di finale a Roma, il terzo turno a Parigi mentre è stato sconfitto al debutto a Bercy. Anche se i risultati non sono stati conformi alle alte aspettative che i tifosi e gli addetti ai lavori riponevano su di lui, Matteo ha sempre dimostrato tanta voglia di lottare e una mentalità da grande giocatore. Il tennis italiano ha dato conferme di essere agli albori di un'età d'oro: vedremo se tali sensazioni saranno confermate nel 2021.



RUBRICA CALCISTICA

Raffaele Ammendola IV B CL

CROTONE 0-2 LAZIO

Immobile-Correa e la Lazio va. Nell'acquitrino di Crotona la squadra di Inzaghi torna al successo grazie alle reti nel primo tempo dell'attaccante napoletano (al rientro) e dell'argentino nella ripresa. Successo limpido, che non è mai stato in discussione. Troppo ampio il divario tra le due formazioni, nonostante il campo pesantissimo rendesse la vita più complicata alla formazione con il maggior tasso tecnico, ossia la Lazio. I biancocelesti sono stati però abili a calarsi subito nel tipo di partita da disputare, necessariamente diverso dal solito. Meno ricami e più sostanza, questo Inzaghi aveva chiesto ai suoi. Che hanno eseguito gli ordini sin dalle prime battute di gioco.

SPEZIA 0-0 ATALANTA

Zero gol, un palo a testa e due conferme. La prima, che lo Spezia è una signora squadra, ben allenata dall'emergente Italiano. La seconda, che la giostra Atalanta ha qualche meccanismo inceppato. Lo 0-0 finale non fotografa la gara, che è stata emozionante fino al 90' e oltre, ma premia e punisce in ugual misura difetti e pregi delle due contendenti. Certo, i nerazzurri avrebbero comunque potuto strappare i tre punti a Cesena, non avessero trovato sulla loro strada un super Provedel; ma il punto conquistato dai liguri è più che meritato.

JUVENTUS 2-0 CAGLIARI

Brillante come prima della pausa, ma con quel pizzico di cattiveria in più: la Juventus vince, convince e, a tratti, diverte. Due a zero al Cagliari, Ronaldo show in una prestazione corale che parla molto bene del lavoro di Andrea Pirlo. Per definirla concreta, servirebbe almeno un gol in più, perché il risultato finale è come una veste troppo attillata per la mole di gioco della Juventus, creatrice di almeno una dozzina di occasioni a fronte delle due sole palle finite in rete. Ma Pirlo non può che essere soddisfatto: aveva chiesto una vittoria, ha ottenuto anche un grosso passo avanti sul piano del gioco, la cui interpretazione sembra sempre più sicura.

FIorentina 0-1 BENEVENTO

Nella prima di Cesare Prandelli fa festa Pippo Inzaghi. Il Benevento vince per 1-0 al Franchi interrompendo una striscia di cinque risultati negativi, Coppa Italia compresa. Grande delusione per la Fiorentina e per Prandelli. Tra le cattive notizie per i viola anche l'infortunio a Ribery uscito alla fine del primo tempo. Per la creatura di Rocco Commisso un brutto passo falso.

VERONA 0-2 SASSUOLO

Il Sassuolo ci ha sperato. Una notte in testa da solo. Poi il Milan ha battuto il Napoli 3-1 al San Paolo. Pazienza, ma la stagione d'oro dei neroverdi resta tutta: a Verona infatti è stata centrata la quarta vittoria esterna su quattro, un pieno completo grazie alle reti di Boga e Berardi. Il Verona ha più occasioni ma non riesce a segnare, sebbene per

pochissimo: quattro legni tra pali e traverse. La squadra di Juric perde fra motivate recriminazioni, mentre la concretezza manda il Sassuolo sempre più in alto.

INTER 4-2 TORINO

Senza rimonta, che gusto ci sarà mai? L'Inter, squadra altamente specializzata nel complicarsi la vita, ritrova il successo nel più pazzo dei modi, il suo: va a fondo per un'ora, recupera due gol a un Toro ottimo e cambia l'inerzia con la forza dei nervi. Il 4-2 finale, rotondo, può regalare un po' di ottimismo in vista della Champions: hanno fatto centro i tre attaccanti, segno che la mira si sta finalmente assestando. Ma il risultato non cancella le difficoltà lunghe un'ora. E non cancella neanche la prova del Torino che, privo di Belotti e poi anche di Verdi, gioca la migliore partita stagionale, prima di sciogliersi nonostante il gelo di San Siro.

ROMA 3-0 PARMA

Un ritorno al passato in tutti i sensi. In attesa delle partite serali, la Roma - giunta a 16 risultati utili consecutivi in campionato (se si esclude la sconfitta a tavolino col Verona) - torna ai vertici della classifica e la famiglia Friedkin sfoggia una mascherina con il vecchio stemma del club, quello tanto amato dai tifosi più accesi, che l'ex presidente Pallotta aveva sostituito. Insomma, è un giorno fantastico in casa giallorossa, visto che il successo sul Parma per 3-0 - siglato dalle reti di Mayoral e dalla doppietta di Mkhitarjan - è stato frutto di una prova molto convincente, a prescindere dai demeriti delle formazioni emiliana.

UDINESE 1-0 GENOA

Sorpasso riuscito: l'Udinese fa il salto triplo, supera il Genoa e scavalca, oltre ai rossoblù, anche Parma e Torino. Ma che fatica aggiudicarsi questo primo scontro salvezza. Vittoria meritata, comunque, perché gli uomini di Gotti l'hanno cercata con più forza e soprattutto con il giocatore che può fare, e ha fatto, la differenza.

NAPOLI 1-3 MILAN

Il Milan sbanca il San Paolo dopo dieci anni, si tiene stretto il primo posto in classifica e allontana il Napoli a -6. La notte dell'ultima vittoria rossonera a Fuorigrotta, il 25 ottobre 2010, in campo c'erano Gattuso e Bonera (stavolta sulle due panchine) ma soprattutto lui, Zlatan Ibrahimovic il vero mattatore della serata: con una doppietta ha regalato la vittoria ai rossoneri e ha mantenuto la promessa fatta a Pioli, costretto dal Covid a vederla davanti alla tv ("Stai tranquillo, ci pensa Ibra", gli aveva detto alla vigilia). Ha fatto davvero poco il Napoli per fare risultato: Gattuso non ha saputo trovare risposte alle contromosse del Milan e tutta la squadra ha fatto fatica a esprimersi come sa — forse anche per l'appannamento di molti uomini chiave.

giochi

SUDOKU di Diego Imperiale

Completa la griglia inserendo i numeri da 1 a 9 in modo tale che compaiano per una sola volta nelle righe, nelle colonne e nei riquadri 3x3

	5		3		4		9	
	3			8		2		4
²	4				9		5	
3				7	6	8		
9		6	5		8		4	2
		3	8			9		
						1		
8	6			5				3

REDAZIONE

Elena Agarossi II F INT
Giuseppe Brancale IVA CL
Alice Carelli IVA CL
Martino Bertocci IVA CL
Alissa Castagnino IVA CL
Sara Giannini IVA CL
Neri Polvani IVA CL
Lorenzo Di Miscio IVA CL
Rebecca Bugliani IVA CL
Giorgia Petracchi IIIB CL
Enrico Luigi Manolio IIIB CL
Andrea Ristori IIIB CL
Fiammetta Sorani IIIB CL
Raffaele Ammendola IVB CL
Annalisa Ponticelli VB CL
Pietro Crivellin V A CL
Sara Ugolini VB CL
Alice Organni VB CL
Annalisa Ponticelli V B CL
Margherita Di Martino 3A CL
Elisabetta Pinucci 4B CL
Viola Diamanti 4B CL
Giulia Zazzeri 4B CL
Daria Ruggirello 5B CL
Maddalena Machetti 5B CL

Giuseppe Safa 5B CL
Adele Santi 5B CL
Alessia Vannuzzi 5C SU
Alessia Faggioli 5C SU
Lorenzo Acunzo 5C SU
Dinknesh Misuri 5C SU
Emma Ercolini 5C SU
Maria Mascaldi 5C SU
Pietro Sacchi 5C SU
Sofia Lisi 5C SU
Irene Piccioli 5C SU
Giulia Sottili 5C SU
Marta Tossetti 5C SU

Professori referenti

Prof. Luca Soverini

Prof. Elisabetta Amalfitano

Grafica: Giorgia Petracchi,

Copertina: Andrea Ristori

Fumetto: Elisabetta Pinucci

I NOSTRI CONTATTI

Potete inviare un vostro contributo (non anonimo) alla nostra **e-mail**:

hermes.ilmessaggero.redazione@gmail.com



Caporedattori: Alice Carelli
Giuseppe Brancale
Giorgia Petracchi